

# La scelta della Resistenza: guerra alla guerra e affermazione di diritti

di

Dianella Gagliani

Partirò da due domande solo apparentemente ovvie:

1. Perché si scelse di resistere?
2. La scelta della Resistenza delle donne fu uguale o analoga a quella degli uomini, oppure fu diversa?

Va subito detto che la Resistenza fu un fenomeno complesso e soprattutto un movimento plurale in cui l'antifascismo politico di vecchia data si intrecciò con un nuovo antifascismo di più recente data e con il rifiuto della guerra, prima, con la ribellione alla guerra, poi. Talvolta la ribellione alla guerra non incrociò l'antifascismo politico o lo incrociò solo marginalmente, ma in tutte le sue forme la Resistenza fu un fenomeno di disobbedienza e di opposizione nei confronti di chi in quel momento deteneva il potere, che era prima di tutto il potere delle armi. Scegliere di resistere significava, dunque, scegliere di rischiare (anche la morte).

Sia nell'antifascismo politico di vecchia data (proprio di coloro che si erano trovati all'opposizione rispetto al fascismo dagli inizi degli anni Venti), sia nell'antifascismo di più recente data (sviluppatosi fra i giovani delusi dal fascismo o che presero coscienza della necessità di opporsi a esso specialmente a partire dal 1938) ci furono, accanto agli uomini, delle donne, anche se la rilevanza di queste ultime rispetto ai primi è stata solo più tardi messa in luce. Così come le donne sono presenti in quell'antifascismo che possiamo definire 'familiare' o 'comunitario', caratteristico di famiglie e piccole comunità che avevano continuato a trasmettere ai figli e alle figlie un pensiero e talvolta innanzitutto dei comportamenti contrari o completamente estranei a quelli fascisti.

L'antifascismo politico – sia di vecchia data, sia di nuova data, sia quello familiare e comunitario – era soggettivamente pronto all'8 settembre 1943, quando fu reso noto l'armistizio ed ebbe inizio l'occupazione militare tedesca vera e propria, a opporsi alle truppe del Terzo Reich e ad avviare un movimento di liberazione. Poteva mancare di mezzi, come di fatto mancava, ma non aveva dubbi sulla strada da seguire, pur con dibattiti interni sui modi e con differenze tra un campo politico e l'altro.

Ma l'antifascismo politico era un fenomeno minoritario. Per diventare di massa, esso dovette innestarsi sul rifiuto della guerra, prima, sulla ribellione alla guerra, poi, di una gran parte degli italiani e, ancor prima, delle italiane. Perché è fra le donne, ancor prima che fra gli uomini, che si trovano i più decisi avversari della guerra a partire dal 10 giugno 1940, quando Mussolini dichiarò guerra alla Francia e alla Gran Bretagna.

Non è facile misurare il grado del dissenso in un regime liberticida, quale appunto fu il regime fascista. Ma ci sono molti indizi di questa opposizione femminile alla guerra, di cui particolarmente significative sono le centinaia di manifestazioni di protesta avvenute

fra il 1940 e il 1943 e che investirono Sud, Centro e Nord, coinvolgendo l'intero territorio nazionale.

Poi, le vicende della guerra 'grossa' modificheranno questo comportamento unitario: le donne del Sud giungeranno prima alla fine della guerra per l'avanzare delle armate anglo-americane dalla Sicilia alla Calabria fino a Nord di Napoli, dove si attesteranno già ai primi di ottobre del 1943. Non vanno tuttavia taciuti la presenza e il ruolo fondamentale delle donne nelle Quattro giornate di Napoli e in altre sollevazioni di città del Sud contro gli occupanti nazisti.

Un forte segnale di cambiamento si era rivelato alla caduta del governo Mussolini il 25 luglio 1943, quando nelle grandi manifestazioni di massa, in cui si esprimeva un'enorme gioia per la fine del regime e per quella che era ritenuta anche la fine della guerra (per lo stretto legame stabilito tra fascismo e continuazione della guerra), furono presenti numerosissime donne e ragazze di cui alcune presero persino la parola nei comizi che vennero improvvisati (come avvenne a Milano).

Per le giovani e le giovanissime le manifestazioni del 25 luglio 1943 furono le prime manifestazioni spontanee alle quali parteciparono. Si trattò, e va sottolineato, della prima scelta di campo politica compiuta in piena libertà da una nuova generazione di donne: una 'prima' scelta che si sarebbe tradotta per molte nella 'seconda' scelta, quella della Resistenza all'indomani dell'occupazione tedesca. Non si deve infatti dimenticare che esse erano state nella stragrande maggioranza inquadrata nelle organizzazioni di massa del fascismo, che non consentiva comportamenti pubblici e politici autonomi. Per altre giovani – come per i coetanei maschi – il distacco dal fascismo pare coincidere con l'avvio dell'occupazione tedesca e della rinascita fascista dopo l'8 settembre 1943 (senza trascurare quante, fasciste convinte, e quanti, fascisti convinti, tali rimarranno anche dopo quella data).

#### *Dopo l'8 settembre 1943: la 'guerra ai civili' e la scelta della Resistenza*

Ai caratteri della guerra totale in corso (si pensi ai bombardamenti, ai morti, ai feriti, alle distruzioni di edifici, ai sinistrati e agli sfollati) il Terzo Reich aveva aggiunto quello di guerra di sterminio e razziale, e lo scontro veniva ad assumere i tratti dello scontro di civiltà cui si legavano i rastrellamenti, le deportazioni e le stragi contro i civili (accanto alle razzie di beni agricoli e industriali). Senza dimenticare le difficoltà alimentari crescenti, fino alla vera e propria fame già dal 1941 per la popolazione più povera e, presto, anche per i ceti medi. Una fame che indeboliva e abbrutiva e contro la quale lottarono soprattutto le donne, anche in questo caso cercando di 'ridurre il danno' di quella guerra, dichiarata senza una preparazione adeguata e fatta proseguire senza avere i mezzi per condurla.

Dopo l'8 settembre alla strategia dell'occupante nazista si aggiunsero le scelte operate da Mussolini – ridisceso in campo – e dal suo nuovo governo. Anziché fungere da 'scudo' fra gli occupanti e la popolazione italiana, come spesso ancor oggi si tende da alcuni a ripetere, Mussolini decise di condurre una propria politica, nonostante potesse reggersi solamente grazie alle armi della Germania nazista. Il nuovo governo fascista optò ben presto per quella che sembra corretto definire una 'guerra ai civili', vale a dire la coscrizione obbligatoria allo scopo di dar vita a un proprio esercito.

Dal 16 ottobre 1943 la radio comunica regolarmente la notizia; poi il bando di chiamata, uscito il 9 novembre, fissa la presentazione ai distretti dal 15 al 30 novembre.

Fu una scelta che si rivelò suicida per il nuovo governo fascista, perché creò un esercito di renitenti che poi si trasformarono in resistenti. La maggior parte dei renitenti

non era infatti politicizzata, voleva solo non combattere la guerra nazifascista e starsene in pace. Ma non fu loro consentito, perché il governo deliberò di dar loro la caccia e questa caccia assunse forme tali da spingerne molti alla ribellione armata. Anche parte della popolazione, che fino ad allora non si era schierata apertamente, davanti a quei metodi brutali usati dal governo fascista fece la scelta di ribellarsi.

È questo un passaggio decisivo nella nostra storia nazionale. Gente che non voleva più saperne di guerra e voleva solo vivere in pace, per il fatto che non viene lasciata vivere in pace sceglie la ribellione, che può assumere le forme armate o di supporto alle forme armate allo scopo di poter vivere in pace. Dunque è alla pace che mira la gran parte di quello che diventerà l'esercito partigiano, la sua è principalmente una 'guerra alla guerra'.

Questo passaggio è decisivo anche per il fatto che si situa in esso l'incontro più importante – dopo quello avvenuto il 25 luglio – fra l'antifascismo politico e quanti erano cresciuti sotto il regime fascista ignari spesso di qualsiasi altra possibilità politica.

Va anche detto, come è stato del resto già notato, che, se per la maggior parte degli uomini si impose una scelta, per le donne la scelta fu completamente volontaria, non dovendo esse sottostare agli obblighi di leva. Non solo. Furono spesso le donne a spingere i loro uomini alla renitenza, prima, alla Resistenza, poi.

#### *Ulteriori motivazioni – La lotta per l'affermazione di diritti*

Alla base della scelta della Resistenza – per la maggior parte degli uomini e delle donne – sta essenzialmente il rifiuto di quella guerra e di quelle forme di prevaricazione e la finalità della lotta è, per la maggioranza, quella di sconfiggere un sistema di potere che decide dall'alto della vita e della morte degli altri. Ma vi sono o si aggiungono altre motivazioni, da quelle patriottiche – la difesa della patria contro l'occupante tedesco –, a quelle sociali – la volontà di addivenire a una maggiore giustizia sociale –, a quelle religiose o umanitarie. E anche a quelle più strettamente politiche.

Spesso le motivazioni sono plurime: si vuole una vera giustizia sociale e contestualmente una patria libera dalla guerra e non più matrigna, insieme a una maggiore libertà personale e al diritto di poter decidere.

Uomini e donne della Resistenza lottarono per l'affermazione di diritti, quali il diritto alla libertà di pensiero e all'uguaglianza sociale e politica, che acquistavano una particolare valenza dopo il Ventennio fascista, che aveva abolito persino quelle parole, pronunciate solo per irridarle.

Le donne, per la condizione discriminatoria che avevano subito sul piano della parità con gli uomini, introdussero nei mesi della Resistenza nuove rivendicazioni riuscendo a coniugare patriottismo, libertà, progresso civile e culturale e diritto alla felicità per tutti, umanitarismo, universalismo, pacifismo, alla necessaria parità fra i sessi in tutti i settori, compreso quello politico.

«L'Italia redenta dall'invasore straniero, l'Italia redenta dall'oppressione fascista, deve essere la Patria del popolo che l'abita, che vi lavora e vi costruisce. Il popolo la vuole prospera e pacifista, vuole che vi sia alleviata ogni pena, libera ogni gioia. In questa Italia nuova la donna deve vivere e collaborare a una vita migliore, fatta libera e sicura del suo avvenire». Così troviamo scritto nel *Programma* dei GDD, i Gruppi di difesa della donna (novembre 1943). Le donne dei GDD chiedevano, dunque, un'Italia umana, pacifica e pacifista, serena e gioiosa, in cui vi fosse spazio per entrambi i sessi e in cui anche le donne, rese libere e sicure, potessero avere voce in capitolo.

Significativo è poi che, dopo vent'anni, ritornava la richiesta «a ugual lavoro uguale salario», così come la richiesta di poter «accedere a qualsiasi impiego, all'insegnamento in qualsiasi scuola, unico criterio di scelta il merito».

Il piano delle richieste paritarie poteva coesistere, anzi coesisteva, con il piano della costruzione di un tessuto sociale che fosse sgombro dalla ideologia e dalla pratica della guerra e della violenza. Giustizia sociale, giustizia per il sesso non riconosciuto, ripudio della guerra si presentavano intrecciati nel programma dei Gruppi di difesa della donna.

Con una terminologia attuale potremmo dire che *pacifismo, diritti umani, diritti delle donne* si compenetravano l'uno nell'altro.

Certamente, nel *Programma* vi erano espressioni per così dire 'datate', che rinviano a immagini e attività più tradizionali delle donne, quelle dell'ausiliarità e dell'assistenza. Ma la richiesta di finire la guerra – in quel contesto di totale brutalità e prevaricazione –, il voler edificare una società «sotto il segno della libertà, dell'amore e del progresso», l'azione perché «la cultura, attraverso il libro e la parola, rischiarì la via della liberazione, [...] mostri come l'Italia, liberata, potrà diventare davvero la madre degli italiani»: sono tutti elementi che sottolineano una presenza femminile con una chiara e specifica progettualità.

Senza naturalmente tralasciare la rivendicazione di partecipare alla vita sociale (nelle organizzazioni sindacali e cooperative, dai cui livelli dirigenti il fascismo aveva escluso le donne) e ai «corpi elettivi locali e nazionali». Quanto a quest'ultima richiesta, non si deve dimenticare che sarebbero state le donne dei GDD a rivendicare una rappresentanza nei Comitati di liberazione nazionale, a cominciare dalla loro più alta espressione, vale a dire il CLNAI (Comitato di liberazione nazionale per l'Alta Italia). E la otterranno nell'autunno 1944.

Si trattava di una vittoria di grande importanza perché introduceva il principio della presenza delle donne nei più alti luoghi politici decisionali (Nel Sud liberato, ricordiamo, l'1 febbraio 1945 si decretava l'allargamento del voto alle donne).